

DOMENICA 25 SETTEMBRE 2022 XXVI T.O.

Lc 16, 19-31

Termina oggi la lettura del capitolo 16 di Luca, dedicato alla ricchezza. E' un tema che sta molto a cuore a Gesù, non solo per il pericolo che l'assoluta fiducia nei beni terreni possa prendere il posto di quella in Dio, ma anche perché era necessario superare la mentalità del tempo: infatti la situazione di contrasto tra i due personaggi per molti israeliti corrispondeva ad una concezione della giustizia divina che concedeva abbondanza e ricchezza all'uomo pio, come segno della benevolenza di Dio, e miseria e malattia al peccatore. Gesù non demonizza la ricchezza, ma la considera un pericolo, anche quella onestamente guadagnata, perché facilmente l'uomo si lascia prendere dall'avidità e cerca di accumulare più beni possibili perché danno sicurezza, aprono al possesso, al potere, e questo rende l'uomo schiavo del denaro: egli se ne lascia affascinare e conquistare il cuore, chiudendolo al rapporto con Dio e con i fratelli. Le sofferenze del ricco della parabola, infatti, non sono causate dalla sua ricchezza, ma dal fatto che è stato sordo all'insegnamento della Scrittura: interamente occupato nei piaceri dell'esistenza, ha ignorato il povero che era alla sua porta e non ha lasciato spazio nella sua vita né a lui né a Dio .

**In quel tempo Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti.**

La parabola comincia con una duplice descrizione; per primo appare un uomo ricco che vive nel lusso: il vestito di porpora (colore molto costoso) e bisso ( seta rarissima) era segno di ricchezza e di ostentazione; oggi potremmo dire che vestiva firmato da capo a piedi. Il banchetto sembra essere la sua unica occupazione e preoccupazione. I verbi tutti all'imperfetto avvertono che il banchetto non è per festeggiare un'occasione particolare, ma un modo di vivere quotidiano. Non sembra un uomo cattivo, non si parla né di disonestà, né di dissolutezza; è solamente un uomo concentrato su di sé, sui suoi averi e sul modo di usarli a proprio piacimento, non compie azioni malvagie, ma non vede nulla oltre se stesso. Un israelita anonimo, come molti altri, come molti cristiani oggi.

**Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe,**

Contrasta la descrizione del povero che porta invece un nome, Lazzaro, che significa Dio aiuta: un modo per affermare che egli ha un'identità presso Dio. Pieno di piaghe, sta presso la soglia di casa del ricco: è il posto scelto dai mendicanti perché luogo di passaggio per il padrone e per i suoi ospiti da cui si aspettano un aiuto. Chissà quante volte al giorno il ricco gli passa accanto, ma non si accorge non solo della sua miseria e della sua fame, ma nemmeno della sua presenza, della sua esistenza; tra loro fin d'ora esiste un abisso, una distanza incolmabile.

**bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.**

Mentre il ricco non smette di banchettare, Lazzaro ha fame; vorrebbe saziarsi con i pezzi di mollica di pane che servono ai commensali per pulirsi le mani durante il banchetto e che vengono gettati sotto la tavola e mangiati dai cani. Solo questi si accorgono del povero, gli leccano le piaghe: un atto di pietà per Lazzaro o solo una molestia in più per chi non è nemmeno in grado di scacciarli! Neanche della moralità del povero sappiamo qualcosa: se è paziente nelle prove, se è rassegnato, se ha fiducia in Dio, se si è ridotto così per colpa sua o solo per sfortuna: egli rappresenta la povertà in tutta la sua crudezza, in tutta la sua solitudine e niente più.

**Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.**

Passa così una vita intera, arriva la morte e la situazione è rovesciata; si verifica per il povero e per il ricco quanto proclamato nel Magnificat. Il povero viene portato in alto, tra le braccia di Abramo, insieme ai padri; il ricco sprofonda nella terra. Le immagini dell'oltretomba presenti in questi versetti sono tipiche del giudaismo al tempo di Gesù. Gli inferi (sheol) erano il luogo in

cui, in attesa della risurrezione e di una diversa sorte dei buoni e dei cattivi, c'era la loro separazione in spazi distinti. Non è nell'intenzione di Gesù parlare dell'aldilà, non si tratta perciò della descrizione di ciò che noi definiamo paradiso e inferno; la parabola vuol sottolineare la diversa fine dei due: Lazzaro viene portato in alto "dagli angeli", il ricco invece è semplicemente sepolto.

**Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui.**

Il ricco si trova nello sheol, come Abramo, ma in uno spazio separato, in un luogo di tormenti; da qui egli può vedere Abramo a distanza e con lui Lazzaro. E' la prima volta che il ricco "alza gli occhi" da sé, dai suoi beni, dalla sua tavola e comincia ad accorgersi della realtà fuori di sé. La rappresentazione che ne fa Luca è semplicistica, ma gli serve per dimostrare la diversa condizione tra il ricco e il povero, e soprattutto a rendere possibile e a preparare la scena successiva del dialogo.

**Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma".**

Le parole del ricco sono una supplica: egli grida, chiede pietà, fa appello alla sua discendenza da Abramo che chiama padre. Desidera una sola goccia d'acqua, afferma di essere terribilmente tormentato nel fuoco. E' lo stile dei predicatori del tempo che usavano tinte forti e minacce di castighi crudeli perché convinti che ciò servisse a convertire le persone, un linguaggio che serve a sottolineare i tormenti del ricco, e ad accentuare il contrasto tra la vita di festa condotta sulla terra, caratterizzata dall'egoismo, e il rovesciamento di situazione negli inferi. Il ricco non chiede l'intervento diretto di Abramo in suo favore, ma l'aiuto di Lazzaro della cui esistenza si è accorto solo ora; è accanto ad Abramo, un posto privilegiato, ma il ricco sembra non cambiare il suo modo di guardarlo, lo considera ancora un inferiore, un servo al suo servizio e a cui dare degli ordini.

**Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti.**

Abramo chiama il ricco "figlio", lo riconosce come membro della sua discendenza: ma questo privilegio non serve a cambiarne la sorte. Essa è formulata secondo la dottrina della retribuzione in senso stretto: chi è ricco e gode in questa vita viene tormentato nell'altra, e viceversa. Non è certamente questo il messaggio che il testo intende proporre: consolare i poveri, farli vivere rassegnati nella situazione in cui si trovano, prospettando un tempo futuro di rivalsa e di soluzione di tutti i loro problemi. La parabola descrive solo l'accaduto, afferma il rovesciamento di situazione, ma non lo interpreta proprio perché le parabole hanno lo scopo di mettere in crisi il lettore, farlo riflettere, servirgli da avvertimento.

**Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi".**

Nell'oltretomba tra i giusti e gli empi la comunicazione non è più possibile e quindi la sorte del ricco è irreversibile: Lazzaro non può più aiutarlo. Questa verità è resa con l'immagine del "grande abisso" fissato da Dio come limite invalicabile in un senso e nell'altro, ma serve soprattutto a ricordare ad ogni discepolo che il destino dell'uomo si gioca, e per sempre, in questa vita: dopo la morte non c'è più tempo.

**E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro".**

Di nuovo il ricco si rivolge ad Abramo chiamandolo padre, per sollecitare l'invio di Lazzaro presso i fratelli ancora vivi. Sembra essere più generoso di Abramo stesso, sollecito com'è della

sorte dei suoi fratelli: anche questo fa parte della tecnica narrativa per riportare il discorso sulla terra e introdurre l'argomento dei fratelli a cui la testimonianza di Lazzaro dovrebbe evitare una sorte simile a quella del ricco. Il dialogo è funzionale, è un modo perchè gli ascoltatori colgano il significato della parabola: la necessità dell'ascolto della parola di Dio, che chiede l'attenzione e la cura dell'altro, che propone uno stile di vita in cui l'egoismo non dovrebbe trovare posto. La Scrittura contiene tutto l'insegnamento necessario e sufficiente per conoscere la sua volontà e quindi per poter sedere accanto a Lui nell'aldilà.

**E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno".**

L'insistenza del ricco provoca un'ultima risposta di Abramo; forse Luca la inserisce per toccare un problema emerso nella sua comunità: il pensiero che un miracolo, un'apparizione, siano più convincenti dell'ascolto della Parola. I termini "dai morti" e "convertire", infatti, forse alludono alla resurrezione di Gesù che non ha avuto effetto di conversione presso molti Giudei che pure erano stati testimoni di un fatto così straordinario. E' una situazione sempre presente nella storia della cristianità: il pensare che la predicazione abbia bisogno di grandi mezzi, di opere grandiose, di fatti miracolosi, di eventi che sembrano superare il naturale, per essere efficace e convertire il cuore delle persone.

**Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"»**

. Abramo insiste sottolineando l'efficacia e la preminenza della Parola di Dio sui fatti miracolosi. L'allusione alla risurrezione di Gesù si fa ancora più esplicita nell'espressione "alzarsi, risorgere dai morti". Il messaggio è chiaro: i miracoli possono impressionare ma non necessariamente convertire; ciò che indica la via della salvezza, la via della felicità è la parola di Dio contenuta nella Scrittura; e la conversione implica l'apertura del cuore a Dio e ai fratelli, l'attenzione a scoprire la sua presenza nella sua parola, e a viverla: il bisogno di segni straordinari è superfluo. Quest'ultima parte della parabola costituisce anche una risposta alla domanda su come evitare il pericolo della ricchezza: convertirsi, usare i beni mettendoli a servizio di chi è nel bisogno, alzare lo sguardo da se stessi per aprirsi agli altri e a Dio che parla nella Scrittura, e obbedire al suo insegnamento; è la parola di Dio l'unica forza capace di staccare il cuore del ricco dai suoi beni. Chi non si lascia scalfire, trafiggere il cuore si dice in Atti 2,37, dalla questa parola è refrattario ad ogni altro argomento.

### **Spunti per la riflessione e la preghiera**

- Come uso la ricchezza che mi è stata donata ( capacità, competenze, tempo, denaro...)? Faccio una verifica su questo aspetto della mia vita di fede?
- Mi accorgo dei poveri che giacciono alla mia porta oggi (mendicanti, sfrattati, stranieri, anziani, persone non amate, ...)? Qual è il mio atteggiamento verso di loro?
- Quale spazio do all'ascolto della parola di Dio? Mi lascio convertire da essa, o cerco segni miracolosi, fatti eclatanti per confermare la mia fede?
- Qual è la mia idea di aldilà? Luogo della giustizia retributiva o dell'accoglienza misericordiosa?

Seduto sui marciapiedi della mia città  
c'è qualcuno che aspetta me, o Signore,  
per chiedermi anche solo una briciola  
di quello che ho, di quello che sono, di quello che posso.  
E' uno sfrattato da casa che chiede ospitalità.  
È un profugo fuggito dalla guerra e in cerca di libertà.  
E' un nomade sconosciuto che cerca un pezzo di pane.  
E' un anziano che cerca una mano che lo sorregga.

E' un ex carcerato che nessuno prende a lavorare.  
Che vale la mia preghiera se tengo tutto per me?  
Che vale la mia comunione con Te  
se non so condividere una pena?  
Che vale la mia festa se non so essergli vicino  
perché possa anch'egli sorridere alla vita?  
Aiutami, Signore, ad essere ogni giorno  
mano che dona, cuore che accoglie, volto che sorride,  
così da sentirmi solidale con ogni povero che incontro.

A. Dini